UN SENTIMENTO DI RIVERENZA

Bernardo Morsolin

UN SENTIMENTO

DI RIVERENZA

VICENZA
TIPOGRAFIA PARONI
1858.

A

DON DOMENICO GASPARINI

NOVELLO SACERDOTE

DI VICENZA

DEDICANO

ALCUNI AMICI

XIX SETTEMBRE MDCCCLVIII

A VICENZA

... Del mio concetto
Quel, ch' aggio fuor mandato,
È proprio nulla a par di quel, ch' io ho dentro.

G. G. Trissino.

Salve, o Terra d'amor! - E voi salvete,
O mura, o torri, eterni monumenti
Di corsi tempi e d'itale vicende! -
Salve, o VICENZA! - A te limpide e liete
Volve l'onde il Medoaco e di lucenti
Zaffiri il tuo bel cielo arde e risplende;
E il sol, che di stupende
Maraviglie ti è fonte, ognor di vivi
Raggi ti scalda e ti feconda il grembo.
Il vïator, che al lembo
De' tuoi s'arresta innamorati clivi
E ti contempla, invigorir si sente
Di non mai più gustati estri la mente.

Io pur, qualor ti miro e il desïoso
Pensiero inoltro nell' età, che furo,
E il volgere di tue sorti rammento,
Io pur dentro del cor l' imperïoso
Estro de' carmi suscitarsi e il puro
Amor di patria ragionar mi sento.
Da te lena e ardimento
E vita al vario imaginar mi venne
E questa, che m' inspira, aura celeste;
Da te facili e preste
Mette questo mio lieto inno le penne,
Chè in te l' anima mia specchiasi e bee
Sublimi suoni e non terrene idee.

Sei bella, o Patria! - O sia ch' io pensi ai casti
Riti e costumi antichi o alla vocale
Inflessïon de' tuoi modi söavi,
O i cento ammiri glorïosi fasti,
Onde si spande e cotanto alto sale
La fama e lo splendor de' tuoi grandi avi.
Bella quando chinavi
Sommessa il capo al Dittator del Lazio,
Che te figlia nomò del vasto impero;
Più bella allor che fiero
Premendo Italia desolante strazio
Te sola dal fatal scempio comune
Il tuo Cecina riserbava immune.

E poi che borëal notte di negra
Oscurità questo bel ciel coverse,
E truce orda di gente la pianura
Corse d'Italia e orribilmente allegra
In fra le invereconde orgie disperse
Quanto crëâr di Bello Arti e Natura:
Tu pur dalla sventura
Destrezza e vigoria nuova acquistando
Più leggiadra sorgevi e più tremenda;
Chè d'usbergo e d'orrenda
Visiera armato e truce asta squassando
Ad insignirti d'immortal trofeo
Il temuto venia tuo Peredeo.

E quando accolte sotto un sol vessillo
Le Lombarde Città vendetta e morte
Ferocemente indissero ai tiranni,
Tu pur di guerra al consüeto squillo
Franca sorgendo dell'avversa sorte
Reggevi ai colpi, riparavi i danni;
E negli immensi affanni
E nelle lotte orrende, ond'Ezzelino
L'italo desolò dolce paëse,
Ed i tuoi figli rese
Segno incompianto all'odio ghibellino.
Te a novelle avvivâr care speranze
Il facondo Giovanni e il pio Breganze.

E ingentilirsi allor parve il feroce
Costume e divenir pronto e gagliardo
Il valor dell' età misera e incolta,
Quando tra gli odii e il parteggiare atroce
Dei cittadini sotto al suo stendardo
Fosti dal gran Scaligero raccolta;
Ed allor che la stolta
Ambizïon dei piccoli regnanti,
Discordie ed odii suscitando e guerra,
A questa itala terra
Il seno strazïava, oh! allor da tanti
Mali alfin tolta più cortese e umano
Te il Duca accolse, che reggea Milano.

Ma poi che sotto delle sue grandi ali,
Quasi all'ombra di santa ara d'amore,
Ti riparava il Veneto Lëone,
Ed amistà, che fa più lievi i mali,
Giocondi emblemi d'un' età migliore
A' tuoi templi appendea serti e corone:
Di pace la canzone
Söavemente per le tue si effuse
Verdi piagge e destovvi estri assopiti;
D' inni non prima uditi
A bëarti movean l' Itale Muse,
E l' operosa Industria e l' Arti Belle
Eterni lauri ti porgeano anch' elle.

Perchè più noto e venerato e caro
Non suona ognor del cittadin sul labro
Meritamente il nome del tuo Belli?
Perchè negletta è la sua fama e raro
È chi dell' opre dell' illustre Fabro
Ai giovanetti ingegni oggi favelli?
Lo stranier, che novelli
Estri cercando alle famose viene
Sale della Città, che Arno accarezza,
E mira la bellezza,
Onde son dell' Uom-Dio sculte le pene,
A te madre del Belli, o Patria mia,
L' inno della commossa anima invia.

E te gemma del veneto giardino
Saluta il vïator, che dalla Senna
E dal Tamigi a visitarti move.
E ben tu il sai, che il luogo e il pellegrino
Splendor de' tuoi cento palagi accenna
Un mirabile incanto ignoto altrove;
Chè a te di beltà nuove
Fu fabro Ottone e Quei, che l' immortale
Mole costrusse della Salza in riva;
E più vasto ti apriva
Campo di glorie Ei, che tant' alto l' ale
Dell' ingegno poggiò, per lo cui volo
Il Vecchio Formïan non è più solo.

Silenzïoso e solitario in volto
Ei sovente su' tuoi colli sedea
Ne' suoi profondi pensamenti immerso;
E, quasi dal mortal corpo disciolto,
Si sublimava a contemplar l'idea,
Onde questo è costrutto ampio Universo;
E il ciel convesso e il terso
Orizzonte e le piante e l'erbe e i fiori
Or la voluta Iönica, or la foglia
Corintia, ora la spoglia
Mostrava a lui severità dei Dori,
Ed or gli archi, onde il secolo vetusto
Risuona ancor di Pericle e d'Augusto.

Chi la magia dell'arte e la superba
Mäestà può ridire e il vario incanto,
Onde la tua Basilica si eleva?
No, sì vivo splendor Roma non serba,
Nè Atene o Sparta, nè Corinto tanto
Monumento giammai sorger vedeva.
Nè tal forse pareva
La Città d'Anfiöne e l'ardua Reggia
Di Colui, che alla sua madre fu sposo,
Quale nel tuo famoso
Olimpico Tëatro or si vagheggia,
Per cui l'Europa riverente e muta
Te di Greche beltà campo saluta.

Ed oh! perchè più bella e più solenne
Età non rise al tuo Palladio e al forte
Ingegno non gl' infuse anima e vita?
Perchè stolida incuria a lui le penne
Tarpò del Genio e invidïosa sorte
Restrinse il volo della mente ardita? -
Se a lui la concepita
Più che umana eseguir magnificenza
Concesso avesse l' età lenta e avara,
Forse che assai più chiara
E riverita andresti, o mia VICENZA,
E vinte allo splendor d' ogni tua mole
Atene e Roma non sarian più sole.

Oh! chi un solo m' addita, uno de' tanti
Magici luoghi, d' onde in lor pensiero
I tuoi Montagna bevvero i concetti?
Chi mi sa dir di dove atti e sembianti
Tolse il tuo Maniscalco, onde sì al vero
Sono espressi del cor moti ed affetti?
E chi il sorriso e i detti
Sul labro ai volti inanimati pose,
Che uscian di mano al tuo giovin Marcello?
Oh! che in sì vario e bello
Tëatro di portenti io le bramose
Pupille affisi ed i pennelli io miri,
Che di colori gareggiâr coll' Iri!

Chi mi sa dire il senno e la costanza,
Che tu nel petto de tuoi figli piovi,
Si che ogni inciampo a viril piede è vano? -
Oh! avventurata! - E tu cuore e fidanza
Destavi in Lui, che nel desio di nuovi
Mondi socio s'aggiunse al Magellano.
Del ciel, dell'oceäno
E della terra l'ultimo confine
Ei corse e misurò coll'occhio ardito;
E a Europa, che dal lito
Lo attendea delle ispane onde marine,
Egli il confin de'poli e il giro intero
Dell'orbe immenso dimostrò primiero.

E tu gli estri inspiravi e i sentimenti
E i numeri a Colui, che sulla scena
Calzò primiero l'italo coturno,
E suonar fe'dei lugubri lamenti
Di Sofonisba gli ampi archi e l'arena
Olimpica e il silente aër notturno.
Nè ancor per dïuturno
Volger di tempi e di vicende meno
Venne in te la poëtica scintilla;
Chè ancor lampeggia e brilla
Come lucida tinta in ciel sereno,
E s'anima nel verso innamorato
Del Gentil, che diè agl'Itali il Torquato.

E ancor questa del Bello aura vitale,
Onde il valore cittadin s'eterna,
Negl' intelletti arcanamente spira,
E alle tele ed ai marmi l'immortale
Genio, che i giovinetti estri governa,
Il sacro soffio della vita inspira;
Ancor l'arpa e la lira
Rideste al tocco di vocali dita
Agli affetti rispondono del cuore;
E il dolce inno d'amore,
Onde le glorie della patria han vita
E la virtù magnanima s'onora,
Per i tuoi cieli si diffonde ancora.

Ancor franca e operosa dall'estremo
Oblio l'emula Industria, onde un dì forse
Più riverita andrai, scuoti e fecondi.
E tu scuole e palestre e d'Academo
Gli orti, quali fiorir Grecia gli scorse,
In riva al tuo Medoaco apri e diffondi.
Tu l'Arte, che fecondi
Fa i campi, avvivi e quella, onde si rende
Chiaro de' corpi l'infinito arcano;
Tu d'ogni evento umano
Tra le ruïne spii segni e vicende,
E innamorata delle antiche glorie
Desti lo studio delle patrie istorie.

E forse, ov' io l'acume de' miei sguardi
Nell' informe avvenir spinger potessi
E tutte interrogar l'età lontane,
Forse all' alto valor de' tuoi più tardi
Nepoti mille scorgerei commessi
Reconditi destini e glorie arcane;
Forse le sorti umane
Arbitre delle genti e degli imperi
Volgere a te vedrei liete e seconde;
E dalla terra, d'onde
Traggono or forma e vita i miei pensieri,
Forse più bello metterebbe i vanni
L'inno immortale vincitor degli anni.

Vicenza, Agosto 1858.

ANNOTAZIONI

I seguenti cenni storici furono graziati all'a. dalla gentilezza del Reverendissimo Monsignore Don LODOVICO GONZATI Canonico Arcidiacono, conoscentissimo delle cose patrie.

St. III. v. ult. — Aulo Cecina (Generale di Vitellio), calando dalla Germania nella ragione Veneta, spedì innanzi i suoi soldati, i quali presero e maltrattarono parecchie città della Gallia Cisalpina, lasciando solamente salva da quell'impeto la città di Vicenza per rispetto del loro Capitano. a. di G. C. 69. (Castel. Stor. di Vicenza Lib. II.)

St. IV. v. ult. — « Peredeo, terzo di questo nome (Duca di Vicenza a. 700), tenne molto tempo la Signoria di questa città con molta soddisfazione del popolo Vicentino. » (Cast. Libro IV.) Restò ucciso in Ravenna l'a. 729 bravamente combattendo contro i Veneziani, che all'improvviso gli arrivarono addosso con l'armata navale. (Murat. Rer. Ital. Lib. I. *De Gest. Longob.*)

St. V. v. 3. — Si accenna alla Lega Lombarda di parecchie Città Italiane fatta l'a. 1167, i cui rappresentanti giurarono difendersi e tenersi indenni reciprocamente contro chiunque li volesse astringere ad altro che a ciò, che aveano fatto dal tempo di Arrigo V fino alla prima discesa di Federico Barbarossa. (C. Balbo Somm. della St. d' It.)

Ibid. v. 8. — Ezzelino da Romano, terzo di questo nome, esercitò la sua tirannia sopra Vicenza dall'a. 1236 fino alla sua morte avvenuta nel 1259. (G. B. Verci St. degli Ec.)

Ibid. v. ult. — «Interim (cioè all' epoca di Ezzelino) apparuit quidam Frater Iohannes de Ordine Praedicatorum civis Vicentinus et Monelmi Causidici filius vir valde religiosus.... Inauditum est, quod a tempore N. D. I. C. in nomine ipsius per alicuius praedicationem tot fuisse in simul homines congregati, quot et quanti sub occasione pacis fiendae ipse congregavit in unum unanimiter Iesum Christum laudibus et hympnis magnificantes. » (Mauris. Hist. Dom. De Rom.)

Ibid. — Il Beato Bartolomeo Da-Breganze fu Vescovo di Vicenza dall' a. 1256 al 1270. (F. Tom. Ric. St. de Vesc. di Vic.)

St. VI. v. 6. — Can Grande dalla Scala prese il possesso di Vicenza come Vicario Imp. l'a. 1312 (Fer. Lib. IV), la quale rimase sotto il dominio degli Scaligeri fino al 1387. (Cron. di Conforto da Costozza.)

Ibid. v. ult. — La signoria de' Visconti sopra Vicenza durò dall' a. 1387 (Conf. da Cost.) fino al 1404. (Castel. Lib. XIV.)

St. VII. v. 3. — Il dominio de' Veneziani incominciò l' a. 1404 (Cast. Ibid.) e durò fino alla caduta della Republica a. 1797.

St. VIII. v. 3. — «Un paese, che possa gloriarsi d' aver dato i natali ad un uomo del merito di Valerio o d' altro simile artista, ha di già acquistato un gran titolo per ottenere un grado distinto fra le città del mondo più incivilite e benemerite. Ma Vicenza potè in un secolo gloriarsi d' aver prodotto Valerio Belli e Andrea Palladio e non occorre d' andare in traccia d' altri meriti per collocarla tra le più chiare città d'Italia». (Leop. Cicogn. Stor. della Scolt. T. II, p. 422.) Fiorì sul principio del sec. XVI.

Ibid. v. 11. — «Cassetta in cristallo di monte, che rappresenta varie istorie della vita di G. C. incise dalla parte interna. È questa una delle opere più pregievoli in tal genere eseguita da Valerio Belli Vicentino per Clemente VII nel 500». (Guida di Firenze 1857.)

St. XI. v. 8. — Ottone Calderari e Vincenzo Scamozzi celeberrimi Architetti. Il primo fiorì nel sec. XVIII; il secondo nel sec. XVI. Il capo d' opera dello Scamozzi è la Cattedrale di Salisburgo.

Ibid. v. 11. — Andrea Palladio.

Ibid. v. ult. — M. Vitruvio Pollione nativo di Formio in Campania, ora Mola di Gaeta.

St. XII. ult. — «Se Palladio in un' età migliore fosse stato animato dalla generosità di un monarca possente, che gli avesse infuso ardore e coraggio in proporzione dell' elevatezza delle sue idee, avrebbe edificata una nuova Roma». (Leop. Cic. Elog. di A. Palladio.)

St. XIII. v. 3. — Bartolomeo e Benedetto Montagna valenti pittori fiorirono sul principio del sec. XVI.

Ibid. v. 5. — Giovanni Buonconsiglio detto il Maniscalco celebre pittore contemporaneo ai Montagna.

Ibid. v. 9. — Marcello Fogolino o Figolino insigne pittore fiorì circa la metà del sec. XVI.

St. XIV. v. 6. — Antonio Pigafetta nel 1519 associatosi al Magaglianes compì il giro dell' Orbe Terracqueo, e fu il primo che lo descrisse.

St. XV. v. 12. — G. G. Trissino, illustre letterato, poeta e mecenate degli Artisti, fiorì sul principio del sec. XVI, e fu il primo che nella Sofonisba ci diede la Tragedia Ital.

Ibid. v. ult.. — Jacopo Cabianca.